

Antonio sentì che ero io.

Non stava bene. Eppure si alzò. Venne nel salotto. Lo abbracciai. Mi chiese come avevo fatto a giungere solo. Avevo seminato la scorta!

Il discorso cadde sull'Accademia. Beltramelli disse soltanto: «Difendila, Presidente».

Non ho mai cessato di fare onore a quella raccomandazione...» (2).

* * *

Già la chiamata nell'Accademia dello stesso Beltramelli aveva sollevato non poche critiche e, addirittura, irrisioni. Uno scrittore di provincia portato nel Parnaso delle lettere e questo solo perché «conterraneo» del capo. E Mussolini si giustifica spiegando che Beltramelli ha avuto il merito, per lui grande, di lasciare, nel campo letterario, una traccia indelebile nella storia della lotta politica romagnola.

...Antonio Beltramelli, accademico d'Italia, non ebbe la pretesa di concorrere alla riforma o alla trasformazione della cultura nazionale. Era un poeta non minore ma, molto più dei poeti cosiddetti maggiori, seppe raccontare la vicenda del proprio popolo romagnolo.

A lui furono cari Spallicci e Balilla Pratella.

Tre uomini di questa taglia artistica possono, da soli, riassumere il dramma di un popolo moralmente alla frontiera, come il mio popolo di Romagna. Popolo moralmente di frontiera, il mio, tributario più di ogni altro della rivoluzione. Chiamato sempre dal destino ad anticipare i tempi del rinnovamento sociale del Paese. Repubblicano o socialista è sempre dall'altra parte della barricata del potere costituito, del potere malamente costituito.

Chi meglio di Beltramelli seppe cantare ciò?

Dietro l'ironia a carico degli uomini rossi, da lui recata alla evidenza di essere raccontata, non resta il suo desiderio di veder la Romagna capace di farsi spiritualmente Italia? E viceversa? (3).

* * *

«A lui furono cari Spallicci e Balilla Pratella...»

Così cari «da pregare, a mani giunte, di nominare accademico Aldo Spallicci». Se Mussolini avesse scritto queste parole «in vernacolo» avrebbe lasciato detto a *braz in cros* che è molto più consono al dire di queste parti e meno pretesco. Ma dicendo che «a lui furono cari...» c'è, si avverte tangibile, una viva partecipazione. In quelle poche righe c'è — fatto da Mussolini — un ritratto di Spaldo assolutamente parlante, a tutto tondo, «in piedi». Il ritratto di uno che *un cambiarà mai gabana*. Il ritratto di un galantuomo, di un uomo libe-

ro, fatto da un dittatore.

1. Yvon de Begnac, «Taccuini mussoliniani», ed. il Mulino.

2. Idem, pag. 338.

3. Idem, pag. 344.

Ricordo di Antonio Rossi, combattente per la libertà.

Riportiamo da «Carlino Ravenna» del 6 novembre: «È morto proprio il 4 novembre, anniversario della vittoria di quella prima guerra mondiale, in cui combattè sul fronte francese venendo nominato caporale sul campo. Antonio Rossi, 95 anni, è scomparso a Cervia dopo una lunga malattia.

Era considerato il più anziano garibaldino vivente, anche se nei documenti ufficiali delle due compagnie dei Cacciatori delle Alpi, impegnati sulle Argonne, il suo nome non risulta. Comunque «Tugnaz» (come era comunemente conosciuto a Cervia) combattè al fianco delle «camicie rosse» dei fratelli Garibaldi, inquadrato nel 75° reggimento di fanteria. A Bligny fu intossicato dai gas lanciati dai tedeschi e fu curato a Parigi. Al suo rientro in Italia fu ancora in trincea ma per opporsi al fascismo e per questo fu mandato al confino in Sicilia. Durante il secondo conflitto mondiale prese parte alla Resistenza e agli ordini di Spallicci si distinse in alcune operazioni, riuscendo a salvare combattenti italiani, soldati alleati e cittadini ebraici. Infine, all'epoca della guerra di Corea - come ricorda il vicepresidente del Consiglio regionale, Mingozzi - s'adoperò per formare un battaglione di democratici volontari. Rossi - continua la nota di Mingozzi - ha rappresentato una testimonianza politica e morale di grande rilievo, pagando sempre di persona le proprie scelte e costituendo un esempio che è ancora di grande attualità. La federazione veterani e reduci garibaldini lo saluta e lo ricorda come «un padre, un maestro ed un educatore nel vero senso della parola». Aveva un cuore d'oro - prosegue la nota - e le sue peculiari doti di bontà e generosità le palesava nelle limpide liriche dialettali che sapeva comporre. «Il premio più prezioso lo seppe meritare dalla sua coscienza - conclude la nota - che nulla gli imputò a demerito giacché seppe sempre anteporre il dovere al diritto personale».

Ed aggiungiamo che Tonino Rossi è stato per anni un fedele piadaio; le sue poesie si distinguevano per ardore patriottico e amore per la libertà.